

mercoledì 15 agosto 2001

in scena

rUnità 15

memorabilia

BEATLES: 23 MILA DOLLARI PER LE MACCHIE D'OLIO
Non c'è fine al feticismo relativo alle memorabilia beatlesiane. Un pezzettino di carta con le firme di tre dei Beatles, John Lennon, Paul McCartney e George Harrison, è stato venduto all'asta a Melbourne, in Australia, per 23 mila dollari. Gli autografi risalgono al 1964 e vennero rilasciati dalle tre superstar in un albergo di Adelaide. Sul foglio compare anche l'impronta di un pollice, che non è chiaro però a chi appartenga. Mancava Ringo Starr, perché in quei giorni affetto da laringite se ne era rimasto a casa.

teatro

TRA PINTER, PAVESE E CUCINA DOC TORNA IL GRINZANE FESTIVAL

Mirella Caveggia

In un tripudio di feste e merende torna al finire dell'estate il Grinzane Festival con i suoi incontri di letteratura, teatro, musica, intrecciati intorno ad assaggi gustosi di prodotti tipici e di vini onesti. Anche in questa sesta edizione del Festival, gli appuntamenti si distribuiscono in dieci comuni sparsi nelle Langhe, Roero e Monferrato: Alba, Casale Monferrato, Cortanze, Costigliole d'Asti, Dogliani, Santo Stefano Belbo... Sono nomi che erano citati nelle pagine di Pavese e di Fenoglio che oggi lampeggiano nella comunicazione dell'eno-gastronomia. Saranno le notti tenere delle colline o le veglie prolungate in zone ancora preservate e intatte, oppure le conversazioni nelle cantine con chi ne sa più di noi, o forse il profumo di botti, di salami e di formaggi: certo è che questi incontri

notturni fra le dolci ondulazioni lasciano sempre l'animo sereno e un pizzico di cultura in più. Il programma si snoda dal 23 agosto al 2 settembre e dispensa i più vari intrattenimenti culturali: spettacoli teatrali - fra l'altro una preziosa opera breve di Harold Pinter, «Paesaggio», «Il Costruttore di torri», di Assembla Teatro, una visione folle di Antonio Brachetti, estirpato dalla Francia che sta mandando in visibilo -, momenti di cinema, qualche incontro con scrittori e con produzioni straniere (c'è anche il Senegal e un esempio di cultura popolare ebraica) e confronti con altre regioni d'Italia. In apertura un doppio invito: in prima nazionale, «Memorie di un borghese del Novecento», con Flavio Bucci, rappresentato in quel piccolo eden che è il parco del Castello di Costigliole d'Asti, e una veglia con spettacolo in

ricordo di Lalla Romano, negli Antichi Granai dello stesso edificio. La scrittrice, nata nel 1906 a Demonte in provincia di Cuneo e scomparsa il 26 giugno scorso, aveva festeggiato il suo novantesimo compleanno con una cerimonia organizzata dal Premio Grinzane stesso e una mostra dei suoi dipinti proprio in questo Castello, sede del Premio a cui Lalla Romano ha voluto lasciare in eredità le lettere di Cesare Pavese e i manoscritti del romanzo «Tetto murato». Fra quelle mura, dove la presenza della scrittrice vibra ancora, in una cornice musicale tracciata da un suono d'arpa e dalla voce di un baritono, Gisella Bein leggerà pagine tratte dal romanzo autobiografico «Nei mari estremi». Nel racconto l'autrice, senza parlare direttamente di sé, rievoca l'incontro con il giovane Vincenzo Monti, che sarebbe diventato suo marito, un compagno

vero, legato a lei da un amore che la morte non ha spezzato e il ricordo ha reso più intenso. In prima serata Flavio Bucci porterà in palcoscenico «Memorie di un borghese del Novecento», tratto da un libro di Vittorio Bonadè Bottino, edito da Bompiani, che custodisce le memorie di un ingegnere della Fiat. Il suo nome è legato ad opere e costruzioni fondamentali dell'industria italiana, quali il Lingotto, la Vetrocokerie di Porto Marghera e Mirafiori. La rievocazione di questo scrittore sorretto da una solida cultura umanistica, sarà tracciata dall'attore torinese, che film come «Il marchese del grillo», «Uomini contro», e il Ligabue televisivo hanno reso famoso. La sua recitazione sarà accompagnata da intarsi cinematografici e televisivi e dalle note di belle canzoni di oggi e di una volta interpretate da Donatella Pandimiglio.

Paolo Fresu e gli argonauti del jazz

Un festival a Berchidda con gli amici Hassell, Gatto, Salis: un viaggio nel segno del mito

Daniela Sari

BERCHIDDA Arrivano gli Argonauti. E sbarcano tra le montagne della Sardegna, guidati dalla voce di Orfeo. Così vuole il trombettista Paolo Fresu, che ha dedicato al mito di Orfeo questa nuova edizione di «Time in Jazz», il suo personalissimo festival. Quello che, da lunghi anni, trasforma Berchidda nel luogo della musica e della fantasia, sotto il sole di ferragosto.

Qui, per tutta la settimana, si fa arte. Con autori e interpreti che arrivano da tutto il mondo, riuniti dal musicista sardo nel suo paese d'origine, per costruire un cartellone di musica e arti varie all'insegna dell'informalità. Concerti fin dal mattino, distribuiti fra le strade, le piccole piazze, le chiesette di campagna. Tra i nomi, quello di un vate della musica del mondo come il trombettista Jon Hassell (insieme a Tomasz Stanko), che ha incantato il pubblico di Berchidda lunedì sera, e poi un sodale di tante avventure come Enrico Rava, e ancora Nils Petter Molvaer, Stefano Bollani, Roberto Gatto, Antonello Salis, la Kocani Orchestra e molti altri. Musica circondata da installazioni visive, mostre, allestimenti urbani. Per raccontare il mito di Orfeo, ma anche quello della tromba.

Perché proprio Orfeo?
È un viaggio tra i miti greci più antichi, sulla nave degli Argonauti. Forse è un caso, ma la loro storia è diventata un riferimento costante nella mia vita artistica. Già due anni fa studiavo per «Time in Jazz» un percorso musicale incentrato sugli strumenti ad arco, che raccoglieva le influenze dei paesi toccati dai navigatori del mito. Poi mi sono lasciato affascinare dalle vicende di Medea, con un lavoro teatrale che ancora porto in scena. Così il nome di Orfeo è stata una scelta naturale, un nuovo capitolo dello stesso racconto. Questa volta concedo spazio alla fantasia, e lascio parlare i sogni.

Da dove comincia il viaggio?
Dall'umanità di Orfeo. È il cantore degli dei, ma è prima di tutto un uomo, e come uomo mostra tutte le sue contraddizioni, la sua fragilità. Orfeo sa sognare, conosce l'illusione. È dotato di incredibili doti musicali, e le met-

Da Orfeo ai ritmi afroamericani: sempre in compagnia della tromba: che è una voce ancestrale, metafisica



te al servizio dei sentimenti. Grazie alla musica, riesce ad aprire le porte degli inferi, per liberare l'amata Euridice. Ma il desiderio di guardarla negli occhi gliela farà perdere per sempre. Ciò significa che l'arte può molto, ma non tutto.

Come ha costruito il cartellone di questo festival?

Parto da questo spunto tematico, e metto al centro dell'attenzione l'uomo, prima ancora della musica. A Berchidda, come sempre, riunisco amici. Tra questi, ho cercato di individuare artisti dalla personalità particolare. Musicisti che non sono solo interpreti ma che, in un qualche modo, hanno l'ambizione del mito. Per esempio Jon Hassell, che qui propone in data unica il progetto *Fellini in Space / Orfeo in the Underworld*. Il suo linguaggio, nel labirinto della musica, è un punto fermo. Rappresenta il sogno, l'incanto stesso della tromba.

La tromba è l'altro tema di «Time in Jazz»?

Sì. La tromba che incontra il mito. Il discorso comincia da Monteverdi, e dal suo Orfeo, che tanta importanza dà a questo strumento. Monteverdi, per primo, offre una visione onirica: la tromba come voce ancestrale, metafisica, che invita a cercare il filo nel labirinto. Diventa un concetto musicale per ritrovare la via. Oppure per scegliere di perdersi, piacevolmente. Qui, nel suo lungo viaggio, Orfeo incontra Igor Stravinskij e Franz Schubert, entra nel mondo incantato del *Flauto magico* di Mozart, si lascia coinvolgere dai ritmi del jazz, dalle sperimentazioni contemporanee.

Tutto questo nel cuore della Sardegna.

Berchidda è il mio luogo della fantasia e teatro, che va oltre il concetto di tempo. Come un lungo camminare tra passato e presente, per vivere situazioni e condizioni diverse. Sono fortunato. Non capita a tutti di poter creare un festival basato solo sul filo dei propri pensieri artistici, con il gusto di ritrovarsi e di nuovo perdersi.

Il trombettista
Paolo Fresu
In basso,
il mimo
Lindsay Kemp



generazioni

La nuova onda di Bollani & co uno scossone all'Italia musicale

Le tre cavalieri del jazz trans-generazionale sono di nuovo protagonisti di un festival, quello di Berchidda. Nomi che da anni vanno a braccetto, che si divertono a sperimentare, che si uniscono in ensemble estemporanee o in lavori ponderatissimi per poi involarsi nei loro progetti internazionali: Fresu, Rava (che purtroppo ha dato forfait per problemi di salute all'ultimo minuto) e Bollani. Ancora loro, fortunatamente. L'unione tra diverse generazioni di musicisti ha sempre portato linfa vitale alla storia del jazz. Non importa scomodare i mostri sacri del giovane John Coltrane a fianco di Thelonious Monk per rendersi conto che qualcosa di importante sta succedendo da diversi anni anche qui in Italia. Basta imbattersi in uno qualsiasi dei mille concerti e progetti discografici condotti pro-

prio dal giovane pianista lombardo-toscano Stefano Bollani, camaleontico musicista tornato trionfatore dal concerto newyorkese a fianco di Enrico Rava e da una più recente tournée europea. Bollani è la punta di diamante della nuova eclettica generazione del jazz italiano che vive il continuo scambio con i suoi maestri: un'ottima preparazione alle spalle, un'irresistibile ironia condita dall'incisività della giovinezza e da un'attitudine alla sperimentazione spregiudicata, lontana anni luce da snobismi di stampo accademico. Capace di accompagnare l'amico-maestro nelle sue composizioni (in *Rava Plays Rava*), come nelle rivisitazioni delle canzoni di Battisti. O, ancora, in grado di misurarsi con i grandi temi delle colonne sonore italiane (come *La dolce vita*, *Il postino*, *Profumo di donna*, di nuovo assie-

me a Rava, Tommaso e Gatto), ma anche con l'omaggio che proprio Roberto Gatto ha recentemente tributato al grande compositore di colonne sonore Armando Trovajoli. Facile innamorarsi di un musicista come Stefano Bollani, soprattutto dopo il colpo di fulmine di Rava, che non aveva mai avuto predilezione per i pianisti: «Mai sentita differenza d'età, è un fratello per me - dice Bollani di Rava - Non so se sono vecchio io o giovane lui. E poi se c'è una musica in cui l'età non conta nulla è proprio il jazz». Facile anche se può suonare bizzarro, guardando il suo curriculum disseminato già da una serie infinita e assolutamente eterogenea di collaborazioni: da Raf, Jovanotti, Laura Pausini, Irene Grandi, Elio e le storie tese a Gato Barbieri, Lee Konitz, Jimmy Cobb, Toninho Horta, Greg Osby, Elliot Sharp, Ares Tavolazzi, Walter Paoli e Richard Galliano. Ne esistono pochi di musicisti italiani capaci di unire il «sacro» al profano, di riportare il jazz alla sua originaria e ahinoi dimenticata dimensione popolare. E Bollani e i suoi compagni di avventura sono tra loro.

si.bo.

Da domani per quattro giorni a Palermo la kermesse musicale ideata da Peter Gabriel: musiche da Tuva, dalle isole britanniche, dall'Africa e dall'Italia

Il carrozzone del Womad, un viaggio nelle musiche del mondo

Silvia Boschero

ROMA «Odio la musica world», ebbe a dire qualche tempo fa David Byrne al New York Times. Era una delle tante, sane, dissertazioni su un genere-non genere che lui stesso e Peter Gabriel (il primo con la sua etichetta Louka Bop, il secondo da più tempo e in modo più massiccio e programmatico con la Realworld) stavano contribuendo a far conoscere al mondo intero, ma che aveva già assunto il carattere alienante di «musica altra», nella sua accezione peggiorativa, esotica insomma. Altra dalla nostra, dal centrismo della musica occidentale, padrona assoluta per centinaia di anni. Uno strano gioco che è rimbalzato contro i due mecenati, ac-

cusati a più riprese di voler cavalcare l'onda commerciale dell'etnica. Loro, che da anni diffondono sul mercato globale i canti di tuva come le musiche sacre dei sufi. E forse non è un caso che per divincolarsi da questa deriva ghettizzante, sia Gabriel che Byrne negli anni abbiano cominciato ad inserire nei loro cataloghi artisti di estrazione occidentale: dai songwriter americani agli autori dimenticati di musica soul di matrice Settanta, visto che sempre di «world music» in fin dei conti si tratta.

Così oggi, quando l'ex Genesis organizza i suoi ormai leggendari raduni musicali (i Womad, nati quasi venti anni fa), si apre al mondo a trecentosessanta gradi, accostando i nomi e i luoghi di provenienze più lontane, sconosciute e affascinanti a quelli

di casa nostra, e che in comune forse hanno solo la particolarità di non avere il physique du role per venire digeriti dal «fast-food» del pop occidentale (ancora per citare Byrne).

Andare ad uno dei tanti Womad (ce ne sono novanta sparsi in venti paesi diversi, dal Sudafrika al Canada), anche a quello italiano in programma da domani sera fino a domenica 19 al teatro di Verdura di Palermo, è una piccola esperienza di apertura mentale. Qui, tranne quello dello zairese Lokua Kanza (artista di respiro internazionale, autore per Myriam Makeba), e della Kocani Orkestar, non troverete i nomi di punta della world mondiale, tantomeno quello di Gabriel (troppo impegnato nella composizione del suo attesissimo disco e

nelle sue sperimentazioni con i primati), ma una *full immersion* nelle culture di tutto il mondo. Per fugare ogni dubbio di «esotismo» a buon mercato, al Womad di Palermo saranno di scena gli Stati Uniti come la Polinesia, l'Italia come l'Inghilterra, con band come quella degli incredibili *Blind Boys of Alabama*, otto allegri ultrasettantenni votati al gospel del profondo sud degli Stati Uniti, o quella del poeta-musicista e commediografo dello Zimbabwe Albert Nyathi. Ma anche la musica tradizionale delle isole britanniche con la *Oysterband*, le melodie polinesiane dei *Te Vaka*, o i virtuosismi dei cantanti di Tuva *Yat-Kha*.

E poi l'Italia. Già, perché il carrozzone del Womad dove si sposta raccoglie i fermenti del luogo, alla ricerca del tanto am-

bita «originarietà», che gli antropologi musicali hanno rincarato per troppo tempo in luoghi lontani, ma che ognuno può riconoscere e studiare anche a casa propria.

Nomi come *Ishk Bashadi* (combo italo-tunisino guidato dal percussionista Peppe Consolmagnò), *Alessandra Belloni* (cantante, percussionista, ballerina ed attrice fondatrice della compagnia dei Giullari di Piazza), i *Fiamma Fumana* del fisarmonicista nei Modena City Ramblers Alberto Cottica, i siciliani *Nuclearte*, i Palermo Spir Ensemble, gli Zoe.

Se vi recate ad un qualsiasi megastore di dischi, negli Stati Uniti come in Inghilterra, li troverete tutti nel reparto «world», assieme a Laura Pausini, ma non è davvero colpa di Peter Gabriel.

LINDSAY KEMP UN PULCINELLA A SPOLETO

Lindsay Kemp torna in Italia. Stasera a Spoleto, nella suggestiva cornice teatrale della Rocca al Borno, il popolare performer inglese sarà in scena con «Mr Punch's Follies», un tributo al genio italiano, ad uno dei personaggi più conosciuti ed amati al mondo: Pulcinella.

Il testo della pièce, scritto e diretto dallo stesso Kemp in collaborazione con David Haughton, si avvale della colonna sonora composta per l'occasione da Carlos Miranda. In scena accanto a Lindsay Kemp la compagnia Teatro Nuovo di Torino. «Il mio Pulcinella? - confessa Kemp - un vecchio folletto rosso, trasgressivo, anarchico, una simpatica canaglia, a volte violenta, un po' trash (uccide la moglie e la trasforma in una gustosa salciccia, resuscitandola nel finale) che osserva il mondo con lo sguardo, apparentemente innocente e disincantato, di un fanciullo». Pulcinella, prosegue l'artista è una «maschera molto british - aggiunge - popolarissima durante l'epoca vittoriana dopo essere stata importata in Inghilterra dai comici della Commedia dell'Arte». Lo spettacolo, dunque, sarà una scommessa e una sfida per il grande artista inglese.

E a precisare le caratteristiche della performance è David Haughton, che precisa: «Mr Punch's Follies» è uno spettacolo che nasce con un canovaccio assolutamente rigoroso, ma che si presta, di volta in volta, ad essere violato secondo gli umori e le reazioni del pubblico. Spesso improvvisate ed inaspettate». Dopo aver indossato i panni di Pulcinella, Kemp si concederà una breve vacanza a Todì e subito dopo si rimetterà a tavolino per lavorare su «Le maschere» di Pietro Mascagni, (da metà novembre in tournée in Italia con debutto a Livorno), commedia lirica e giocosa in tre atti, firmata per l'orchestra e il coro Cittalirica nel centenario della nascita dell'opera.

«Do» «Iris» di Mascagni e «Il flauto magico» mozartiano ancora un nuovo confronto con la lirica - spiega Lindsay Kemp - ma questa volta molto più vicino al mio teatro, alla mia indole di performer». Protagonisti dell'opera di Mascagni (non molto rappresentata dopo il clamoroso fiasco della prima nel 1901, in contemporanea su sei teatri nazionali), un gruppo di «maschere» della Commedia dell'Arte. «Tra lazzari, viaggi, messe in scena e sberleffi - conclude Haughton, accanto a Kemp anche in questa nuova avventura - con un afflato pirandelliano. «Le maschere» simili ai «Sei personaggi» del grande scrittore e drammaturgo siciliano. Con continue interruzioni e break drammaturgici. Una riflessione sull'arte e sul teatro, ma soprattutto sulla vita e la vocazione degli attori».

